Le filiere illecite dell'agroalimentare

di Marco Omizzolo

Le agromafie sono un fenomeno complesso, perché capaci, come dimostrato da numerose indagini e ricerche nazionali e internazionali, di penetrare e radicarsi nel tessuto sociale, economico e politico del Paese grazie ad un intreccio affaristico-criminale in continua evoluzione che intercetta le questioni giuslavoristiche, ambientali e dell'alterità. Da anni diffuse in tutto il Paese, seppure con declinazioni diverse a seconda dei territori e delle loro caratteristiche economiche, storiche e politiche, le agromafie si caratterizzano per almeno due aspetti. In primis, derivano da un'organizzazione duale e segmentata del mercato del lavoro, dalla logica del profitto a qualunque costo e dal concetto di ambiente quale territorio da depredare o consumare mediante la massima speculazione possibile. Secondo poi, esse sono il frutto di profonde sottovalutazioni, a volte strumentali, luoghi comuni, pregiudizi e di norme e procedure ancora inadeguate per arrestare il loro intero ciclo speculativo, convertendolo in chiave ecologicamente e socialmente sostenibile. Tra queste sottovalutazioni risulta particolarmente fuorviante quella secondo la quale, protagonista criminale di questo sistema è in via quasi esclusiva il “caporale”, sottovalutando grandemente l'attività prevalente messa in campo da altri soggetti, certamente superiori per responsabilità allo stesso “caporale”, come si vedrà, come gli imprenditori criminali, i loro collaboratori e professionisti a questo scopo assunti.

È necessario, peraltro, sottrarsi dal diffuso luogo comune secondo il quale le agromafie sarebbero un fenomeno antico. Esse sono invece un intreccio di interessi e comportamenti illeciti contemporaneamente antico e nuovo, drammaticamente persistente, resiliente e in costante evoluzione, in relazione stretta con l'espansione delle organizzazioni mafiose e con le varie forme di imprenditoria criminale presenti a livello nazionale e internazionale, caratterizzate da un network che coinvolge parte della classe dirigente italiana ed internazionale. Queste sono alcune delle sue caratteristiche prevalenti. Caratteristiche che spingono, ormai in maniera decisiva, a superare il concetto stesso di “caporalato” quale attività di intermediazione illecita determinata da un soggetto (“caporale”) in grado di reclutare manodopera, a volte connazionale, da impiegare nell'azienda di uno o più imprenditori con il consenso e interesse specifico di questi ultimi, stabilendo per i lavoratori le condizioni di lavoro, sicurezza e retribuzione più convenienti per gli stessi imprenditori, ottenendone un illecito profitto. Si deve invece introdurre il concetto di “padronato”, ossia di attività illecita derivante da una specifica organizzazione del lavoro che vede al vertice della medesima l'imprenditore criminale che recluta il “caporale” o collabora con esso allo scopo di reclutare a sua volta, mediante intermediazione illecita, la manodopera più ricattabile, ottenendone un vantaggio illecito diretto e ampio.

Questa specifica organizzazione criminale è parte integrante delle politiche di precarizzazione del mercato del lavoro e di gestione della crisi economica, ambientale ed occupazionale dentro il paradigma artificiale dell'eccezionalità, dell'emergenza e dell'economia speculativa lineare, che ha come unico fine il conseguimento del massimo profitto, anche mediante il massimo assoggettamento e sfruttamento della manodopera più ricattabile e socialmente fragile, a partire da quella migrante, la corruzione, l'uso di denaro illecito, frodi di diversa natura e mediante ogni forma di aggressione all'ambiente e relativa speculazione. È dunque l'imprenditore che agisce in modo criminale (ossia “padronale”), in alcuni casi mediante relazione diretta o indiretta con alcuni clan mafiosi, per governare la macchina delle agromafie, trarre profitti illeciti milionari e gestire il consenso sociale che ne deriva, quale capitale straordinario da utilizzare per costruire o cementificare rapporti e relazioni convenienti e strumentali con parte della classe politica e dirigente del Paese. Nel contempo, le agromafie e il relativo sistema “padronale” e sociale, sono in relazione inversa con l'attività degli organismi istituzionali volti a garantire il corretto funzionamento dello Stato di diritto; con la capacità della cittadinanza di contrapporsi, mediante gli strumenti dell'analisi, della conoscenza più qualificata, dell'impegno variamente inteso (politico, sindacale, associativo, istituzionale, giornalistico, ecc.) e, infine, con la determinazione del sistema imprenditoriale nel non lasciarsi penetrare e condizionare dalla loro attività criminale.

Lo stesso sfruttamento lavorativo, le ecomafie, il “caporalato” e il “padronato”, i fenomeni di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo dei migranti e il loro conseguente stato di

ricattabilità e subordinazione costante agli interessi di un'imprenditoria criminale e mafiosa composita, la sofisticazione alimentare e *l'italian sounding*, sono tutti elementi costitutivi di “un'imprenditoria dello scarto” da intendere come “sistema di produzione del rifiuto”, dell'emarginazione e della precarizzazione della condizione umana (e della vita), della democrazia, dello Stato di diritto e del patrimonio ambientale collettivo. Un sistema criminale, insomma, che ambisce a diventare modello sociale dominante, fondato sulla ricattabilità delle persone e la vulnerabilità crescente degli ecosistemi¹. Proprio sotto questo aspetto è bene ricordare che secondo il V Rapporto Agromafie e caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, sono ben 180 mila le persone che in Italia, solo nel settore agricolo, vivono annualmente condizioni di fragilità e ricattabilità endemiche e per questo spesso sono impiegate in attività gravemente sfruttate se non anche ridotte in schiavitù.

Queste caratteristiche strutturali delle agromafie e la loro verticalità padronale, consentono di spiegarne la persistenza nel tempo, la relativa capacità di adattamento al mutare del quadro normativo e dell'organizzazione sociale ed economica, la resilienza all'azione repressiva e vertenziale messa in campo dall'autorità giudiziaria, da associazioni e sindacati.

Prima di analizzare i dati relativi agli illeciti rilevati dalle forze dell'ordine nel corso del 2019 nell'ambito specifico dell'agroalimentare italiano, è utile riflettere su uno dei concetti cardine delle agromafie: quello dello sfruttamento, sia nella sua variante lavorativa che ambientale. Uno sfruttamento che si deve intendere come *relazione di dominio* tra due o più soggetti caratterizzati da una persistente *diseguaglianza di potere*, che può minare le *libertà fondamentali della vittima soggiacente*. Questa diseguaglianza, che premette il tema dei diritti umani e del lavoro senza esaurirsi in essi, agisce in modo duale: i soggetti più potenti sono in grado di strumentalizzare, ai propri fini, l'altrui condizione di subordinazione; i soggetti soggiacenti, invece, non hanno alternative valide dinnanzi a loro, o almeno non hanno la percezione o consapevolezza della loro esistenza, da cui la sottoposizione e subordinazione all'azione dominante, anche violenta, imposta dai soggetti più potenti. Si somma, per il soggetto dominante (“padrone”), inoltre, una strutturata presunzione di impunità che è, in genere, in costante espansione, sino a comprendere non solo il soggetto subordinato nel suo ruolo di lavoratore dipendente sfruttato ma la sua stessa condizione esistenziale, e con essa, in alcuni casi, anche quella della sua famiglia, a prescindere, come nel caso dei migranti vittime di tratta internazionale a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, dal luogo della loro residenza. A quest'ulteriore dimensione si associa, infine, una presunta legittimazione sociale che il soggetto dominante sviluppa nei confronti dello Stato di diritto, fino a costruire la figura del “padrone” d'azienda, dei corpi, dei bisogni e dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, dell'ambiente quale sistema ecologico nella sua completa disponibilità, che combina nel suo processo produttivo e processo di affermazione sociale secondo la sua convenienza diretta ed esclusiva. Per questa ragione il “padronato” è un progetto sociale fondato sul dominio e sulla subordinazione del diritto, dell'ambiente e della dignità delle persone.

Questa definizione, applicata alle relazioni di lavoro, presenta diversi vantaggi. Non identifica lo sfruttamento lavorativo solo con il lavoro forzato, ossia con quel “lavoro o servizio imposto sotto

¹ A sostegno di questa tesi, si può citare l'esito della visita condotta in Italia da Urmila Bhoola, relatrice speciale ONU sulle forme contemporanee di schiavitù tra il 3 e il 12 ottobre 2018. La dichiarazione della funzionaria delle Nazioni Unite si apre con la presa d'atto della mancata ratifica da parte dell'Italia della Convenzione ONU sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, non ratificata da alcuno Stato aderente all'Unione europea. Si tratta di una Convenzione adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con risoluzione 45/158 del 18 dicembre 1990, entrata in vigore il 10 luglio del 2003. Dopo un'analisi accurata del mercato del lavoro agricolo, sulle distorsioni del suo funzionamento e dopo aver descritto l'impianto normativo italiano, Urmila Bhoola spiega che le possibilità di lavoro legale per i migranti sono limitate in ragione del funzionamento del sistema delle quote d'accesso anche al lavoro stagionale e che la «riduzione significativa delle quote sembra contraddire un'esigenza decisamente maggiore di lavoratori agricoli [...] di conseguenza i datori di lavoro ricorrono a migranti irregolari che lavorano senza contratto in condizioni di elevato sfruttamento pari alla schiavitù. Siamo stati informati [...] che lo stretto legame tra un permesso di soggiorno e l'esistenza di un contratto di lavoro rischia di spingere i migranti ulteriormente verso canali irregolari, aumentandone la vulnerabilità allo sfruttamento». La Relatrice speciale ONU, inoltre, dichiara di avere visitato Roma, varie località della Calabria, Foggia e Cerignola in Puglia, Latina nel Lazio, e di aver parlato con numerosi braccianti immigrati che per le condizioni di vita e di lavoro che hanno narrato, considera tra le forme contemporanee di schiavitù in ragione della quantità di ore lavorate, dei salari ben al di sotto del minimo contrattuale, dei pericoli per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, degli infortuni sul lavoro di cui sono vittime.

minaccia di sanzioni, e per il quale la persona non si è offerta spontaneamente”, secondo la definizione della Convenzione ILO del 1930, né con la schiavitù, sia essa classica o moderna, pur comprendendola, fondata sulla proprietà esclusiva delle persone coinvolte. Essa non identifica lo sfruttamento con la tratta di persone, ossia con il reclutamento illecito internazionale di persone, indotte o costrette a prestazioni lavorative o sessuali mediante inganno, violenza, minaccia o approfittamento di una situazione di necessità o con il “caporalato”, finalizzato ad estorcere un illecito profitto per sé e per il beneficiario finale dell'intermediazione. La nozione di sfruttamento legata al concetto di “padronato” proposta supera infatti la dicotomia tra attività svolte consensualmente ed attività estorte coercitivamente. Essa riconosce che possono darsi casi in cui i lavoratori e le lavoratrici, migranti e italiani, sono formalmente liberi di entrare o uscire da una relazione contrattuale di lavoro, ma che lo stato di bisogno, il sistema sociale dentro il quale essi vivono espressione del dominio del “padrone” e per suo conto infine del “caporale” e il quadro normativo vigente che caratterizza la loro condizione, finiscono col determinarne una *costrizione e subordinazione sistemiche, vincolanti, essenziali e apparentemente invincibili*, inducendoli ad accettare, in modo variamente consapevole, le condizioni di vita, di lavoro e di retribuzione che, in condizioni ideali, non accetterebbero.

È all'interno di questo quadro che si sviluppa la gramigna delle agromafie. Esse mettono radici in un terreno già bonificato da accordi di fatto tra le parti (sistema di impresa criminale e forza-lavoro) e forme di speculazione e compromissione dell'ambiente con conseguenze spesso drammatiche per l'ecologia, la cittadinanza e lo stesso Stato di diritto. Un dramma che ipoteca il futuro democratico ed ecologico del Paese, insieme al complesso di diritti che sostanzia la democrazia.

Le agromafie, però, come Legambiente da anni insegna, possono essere analizzate anche sul piano quantitativo. “Pesare” la loro rilevanza in termini numerici consente di coglierne la pervasività nei territori e nei processi economici e ambientali in cui sono penetrate, insieme anche alla loro evoluzione annuale. Per questa ragione, l'interazione tra la riflessione qualitativa e quella quantitativa, intrecciata con alcune storie di vita di uomini vittime delle agromafie che qui vengono proposte, vuole restituire lo scheletro e la muscolatura delle agromafie.

I numeri delle agromafie

Analizzando i dati forniti a Legambiente dalle Forze dell'ordine, si rileva, nel 2019, un aumento generale dei fenomeni illegali, ad evidenziare, nel contempo, un lavoro sempre più coordinato da parte delle Forze dell'ordine e di molte Procure ed una capillare diffusione del fenomeno agromafioso complessivamente inteso, che tende a radicarsi nel Paese mediante pratiche, comportamenti, alleanze strategiche e interessi molto ampi ed articolati.

Nel corso dell'ultimo anno sono stati condotti, contro le illegalità nella filiera agroalimentare, 614.840 controlli da parte delle Forze dell'ordine e dei vari organi dello Stato. Significa che ogni mese sono stati organizzati e realizzati 51.236 controlli, pari a 1.684 controlli al giorno. Un numero rilevante che ha permesso allo Stato e ai suoi organi di monitorare e intervenire per contrastare le attività illecite che penalizzano questo fondamentale settore produttivo ed occupazionale del nostro Paese. Il numero di controlli più elevato è stato eseguito nel settore della tutela della flora (dissodamenti, utilizzazioni, cambiamenti di coltura e disboscamenti) con 161.578 verifiche effettuate. Un'area di intervento che, per la sua stessa natura, mette in luce il binomio funzionale e strategico tra lavoro e ambiente in ambito agromafioso. Le attività che lo caratterizzano, infatti, sono condotte mediante l'impiego di manodopera che, in molti casi, risulta migrante, sottopagata e non garantita secondo quanto prevede il relativo contratto del lavoro. Nel contempo, queste attività illegali causano ricadute gravi sull'ambiente, con riferimento in particolare alle attività di disboscamento illecito, utilizzazione di fondi agricoli e dissodamenti di aree prive di autorizzazione, accelerando fenomeni di dissesto idrogeologico e di compromissione degli equilibri ecologici dei territori interessati. Al secondo posto si collocano le attività svolte nel settore della vigilanza venatoria, uccellaggione ed attività collegate (caccia) con 125.931 controlli effettuati (tema che viene approfondito nel capitolo “Animali sotto scacco”). Al terzo posto, infine, il settore delle aree protette e parchi, con 96.621 controlli effettuati.

La chimica fuorilegge

Merita di essere messo in evidenza il numero di controlli eseguiti nel 2019 contro l'utilizzo in Italia di pesticidi e, in particolare, fitofarmaci, fertilizzanti, contaminanti e inquinamenti vari: ben 4.764 ispezioni, ossia 13 al giorno. Questa attività risulta di fondamentale importanza per via delle conseguenze dirette che questi illeciti possono determinare su un areale sociale ed ambientale vasto, a partire dall'impatto ambientale (con riferimento in particolare alla fertilità dei terreni e alla tutela delle falde acquifere) e dalle conseguenze sulla salute dei cittadini, sia delle persone che vivono nei luoghi della contaminazione, sia, più in generale, dei consumatori potenziali dei prodotti agricoli coltivati con l'uso di tali sostanze, e infine sugli stessi lavoratori e lavoratrici, impiegati in alcune aziende agricole nella diffusione in serra o in campo aperto dei fitofarmaci.

Emblematico, rispetto a questo fenomeno criminale, quanto denunciato con un'importante inchiesta dal giornalista Angelo Mastrandrea nell'estate del 2019 con riferimento ad un traffico internazionale di prodotti chimici originari della Cina; importati in Italia mediante i porti di Gioia Tauro e Napoli; lavorati molto probabilmente in alcuni laboratori adeguatamente attrezzati in Campania e in Sicilia; venduti ad alcuni imprenditori agricoli criminali, che li fanno diffondere sui loro terreni, sia in serre che in campo aperto, da lavoratori sfruttati, in genere migranti, senza alcun genere di protezione. L'unico obiettivo da perseguire con questa attività criminale è quello di incrementare le produzioni agricole, garantendo margini di profitto più ampi, a scapito della qualità dell'ambiente circostante, della salute di chi li utilizza e di quella dei consumatori.

Si tratta di prodotti contenenti sostanze vietate da molti anni dalla normativa in vigore nel nostro Paese, perché considerate cancerogene. A volte queste sostanze sono diffuse da vaporizzatori che vengono fatti passare nei campi anche durante la raccolta dei prodotti ortofrutticoli, esponendo gravemente la manodopera impiegata che le respira. Tra i prodotti illegali più utilizzati figura l'Afalon, un erbicida revocato dal ministero della Salute il 3 giugno del 2017, insieme al Cycocel, un regolatore della crescita per il grano tenero, la segale, l'avena e l'orzo che, si legge nelle istruzioni per l'uso, attraverso una modifica cellulare "induce un minor sviluppo in lunghezza dei culmi e dei germogli, favorisce la formazione di piante più resistenti alle avversità ambientali e parassitarie ed esalta la capacità produttiva della coltura". Prodotto dal colosso della chimica Basf, questo prodotto chimico particolarmente pericoloso per la salute, è stato vietato in Italia nel 2012, eppure risulta ancora in circolazione. Un altro prodotto è reclamizzato come Adrop, un fitoregolatore in polvere che anticipa la fioritura e la maturazione di mele, pere, pesche, fragole, olive, pomodori, zucchine, peperoni, melanzane e piante ornamentali: l'anno di proibizione, in questo caso, è addirittura il 2009. Si tratta in realtà di un prodotto falsificato anche nell'etichetta, probabilmente elaborato in laboratori avanzati in grado di sofisticare e modificare il contenitore mettendo nel mercato illegale un prodotto apparentemente legale, che invece deriva da un lungo processo di falsificazione. I carabinieri del Nucleo anti-sofisticazioni ne hanno sequestrate, nella sola provincia di Latina, in 18 mesi (gennaio 2018-giugno 2019) ben 12.631 confezioni. Si tratta di numeri decisamente più alti rispetto alla media nazionale, che rappresentano la punta dell'iceberg di un commercio sommerso, illecito e pericolosissimo.

Nel corso del 2019, a riprova dell'esistenza di questa produzione e traffico illecito di sostanze chimiche assai pericolose, presso un rivenditore del Comune di Aprilia, ancora in provincia di Latina, sono stati trovati 400 litri di sostanze illegali, mentre ad un rivenditore di Ferentino, in provincia di Frosinone, altri 200 litri. In un'altra operazione, a Terracina, ancora nel Sud Pontino, sono stati sequestrati altri 500 kg di prodotti in polvere vietati. Il business della chimica illegale è particolarmente rilevante. Secondo l'Ocse, infatti, un pesticida su quattro nel mondo è contraffatto, rappresentando così una minaccia assai grave per l'ambiente e la salute, anche perché i prodotti falsificati hanno, in genere, una quantità di principio attivo superiore all'originale. L'importazione illecita di formulati chimici è un'altra drammatica declinazione di questo business illecito. Spesso arrivano dalla Cina, come il forchlorfenuron e l'idrogeno cianammide, fatti arrivare nei porti di Napoli e Gioia Tauro con una diversa denominazione e poi venduti alle organizzazioni mafiose che li rivendono, a loro volta, ad imprenditori agricoli altrettanto criminali.

Un altro principio attivo illecito ma assai diffuso è il Sitofex, un moltiplicatore cellulare autorizzato che aumenta e uniforma la dimensione dei kiwi e dell'uva da tavola. La società produttrice, la tedesca AlzChem, ha denunciato alla procura di Latina l'utilizzo di un prodotto falso che portava il suo nome e il suo simbolo, il Sitofex, fabbricato in laboratori clandestini della zona con principio

attivo cinese non testato e venduto a sette euro al litro contro gli undici dell'originale, come hanno accertato gli inquirenti che hanno messo i sigilli a un laboratorio clandestino campano. Un altro ancora è il principio attivo del Dormex, un attivatore della crescita delle piante vietato dal 2008 perché considerato cancerogeno ma ancora reperibile sul mercato nero, spesso falsificato. C'è infine l'Imazalil, una sostanza utilizzata per lucidare la buccia degli agrumi, consentita in Italia solo sulla frutta d'importazione, con l'avvertenza "buccia non edibile", e importata illegalmente. Quella dei prodotti chimici falsificati o importanti violando i divieti presenti nel nostro Paese è una frontiera molto pericolosa delle agromafie e merita un impegno immediato da parte delle Procure di tutti i Paesi interessati da questo commercio, insieme a uno sforzo molto più significativo di quello attuale da parte del Governo italiano e dell'Unione europea, che consenta l'immediata interruzione di questi flussi di sostanze così pericolose impiegate in agricoltura.

L'illegalità che cresce

La conferma della gravità della situazione arriva, ancora una volta, dai numeri: le infrazioni penali e gli illeciti amministrativi contestati in ambito agroalimentare nel corso del 2019, esse sono state 69.369, facendo registrare un aumento di 24.574 infrazioni rispetto al 2018 quando furono 44.795. Significa che, in termini percentuale, si è registrata una crescita straordinaria del 54,9%. Si tratta di circa 190 infrazioni al giorno. Una cifra che esprime bene l'aggressione al patrimonio agricolo e al sistema dei diritti vigente nel Paese, in alcuni casi in ragione del condizionamento e interesse diretto delle organizzazioni mafiose e, in altri casi, per mezzo dell'attività di imprenditori che agiscono in maniera criminale insieme ai loro referenti professionali, in violazione dei diritti del lavoro, ambientali e della concorrenza. Al primo posto di trovano le infrazioni compiute nel settore della tutela della flora con 14.652 reati e illeciti amministrativi. Un dato in controtendenza rispetto al 2018 quando il maggior numero di reati si registra nei prodotti ittici (pesce in genere, crostacei, novellame, molluschi, datteri freschi e attrezzi e reti per la pesca). Seguono, al secondo posto, proprio i prodotti ittici, con 11.694 reati e illeciti amministrativi; al terzo posto, infine, la vigilanza venatoria, uccellazione ed attività collegate (11.387 reati e illeciti amministrativi registrati). Nel corso del 2019 sono state 31.332 le persone denunciate e diffidate e ben 193 arrestate, anche in questo caso con un aumento importante rispetto all'anno precedente. Nel corso del 2018, infatti, le persone denunciate furono 26.272 e 158 quelle invece arrestate. In termini percentuali, nel corso del 2019 si è registrato un aumento del 19,3% delle persone denunciate rispetto all'anno precedente e del 22,2% di quelle arrestate, numeri che confermano sia la gravità dei fenomeni che la maggiore efficacia dell'attività di contrasto. In termini di denunce se ne contano, in definitiva, 2.611 per ogni mese dell'anno. Si tratta di risultati che derivano anche da una migliore applicazione della nuova legge contro lo sfruttamento e il "caporalato", ossia la 199/2016², frutto di una rinnovata

² La nuova legge punisce con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da 500 a 1.000 euro per ciascun lavoratore chiunque recluti manodopera per destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori o utilizzi, assuma o impieghi manodopera sottoponendola a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno. Se queste condotte sono commesse mediante violenza o minaccia, la reclusione lievita da cinque a otto anni e la multa passa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato. Il precedente art. 603-bis c.p. puniva solo l'attività organizzata di intermediazione, reclutamento o organizzazione dell'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia o intimidazione. Ciò significa che rimanevano al di fuori dall'area penalmente rilevante le condotte di utilizzo, assunzione e impiego di manodopera nonché il reclutamento di lavoratori destinati a un'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento ma non contrassegnata da violenza, minaccia o intimidazione. Inoltre, rimaneva fuori dal delitto l'imprenditore che si avvaleva della manodopera reclutata in quel modo. Al numero 2 del primo comma della nuova legge è stato invece espressamente previsto il delitto di chi utilizza, assume o impiega manodopera sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno (pure se si tratta di lavoratori reclutati attraverso "caporalato"). Anche per il nuovo delitto il legislatore ha previsto alcuni indici normativi di sfruttamento. Il terzo comma dell'art. 603-bis c.p. recita: «Costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti condizioni: la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti». A differenza della vecchia fattispecie non è più necessario che la corresponsione della retribuzione difforme dai contratti o la violazione delle norme sull'orario di lavoro siano sistematiche ma solo reiterate. Inoltre, è

consapevolezza sociale e politica rispetto alla pericolosità delle agromafie e di conoscenza dei loro meccanismi organizzativi e di funzionamento.

A far maturare questo scatto di civiltà sono stati alcuni episodi specifici: la drammatica morte di Paola Clemente, bracciante italiana deceduta a luglio del 2015, ad Andria, in Puglia, durante la fase dell'acinellatura dell'uva, per via degli eccessivi e persistenti livelli di sfruttamento e fatica a cui era sottoposta; lo sciopero dei lavoratori e delle lavoratrici indiani impiegati nel settore agricolo della provincia di Latina, spesso in condizioni di sfruttamento lavorativo e vittime di caporalato, organizzato il 18 aprile del 2016 dalle associazioni e i lavoratori migranti insieme alla Flai Cgil. La norma introdotta quattro anni fa in Italia è la più avanzata in Europa contro questo fenomeno e prevede, rispetto alla precedente: l'arresto del datore di lavoro che recluta manodopera da impiegare e sfruttare nella propria azienda mediante intermediario ("caporale"); il sequestro e la confisca dei beni da lui utilizzati nella sua attività criminale a partire dai mezzi usati per il reclutamento e il trasporto dei lavoratori e dalla stessa azienda agricola che viene ricondotta, mediante un curatore giudiziario, nell'alveo della legalità, partendo dal riconoscimento fondamentale dei diritti dei lavoratori e il rigoroso rispetto della normativa ambientale vigente. Si deve aggiungere infine l'istituzione della Rete del lavoro agricolo di qualità presso l'INPS al fine di selezionare imprese agricole e altri soggetti indicati dalla normativa vigente che, su presentazione di apposita istanza, si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto. L'iscrizione delle aziende alla Rete attesta di essere una realtà produttiva "pulita", che applica una politica retributiva e contributiva regolare e che rispetta le leggi e i contratti di lavoro. Attesta inoltre che sull'azienda non gravano condanne penali e non ci sono procedimenti giudiziari in corso. Purtroppo quest'ultimo provvedimento è applicato a macchia di leopardo a livello nazionale, con varie ostilità o timidezza provenienti anche dal mondo produttivo e dalle sue rappresentanze.

Nel 2019 i controlli eseguiti contro il fenomeno del caporalato sono stati 752, con 944 reati e illeciti amministrativi contestati, 618 persone denunciate o diffidate, 99 arresti (in assoluto il numero più elevato tra i diversi settori operativi) 56 sequestri penali e amministrativi, 1.488 lavoratori sfruttati nei diversi settori propri dell'agromafia. Si tratta di migranti irregolarmente soggiornanti o anche lavoratori o lavoratrici italiani impiegati senza un regolare contratto di lavoro. Sotto questo aspetto si deve precisare che, il reato di "caporalato" non riguarda solo coloro che, migranti o italiani, risultano impiegati per esempio nel settore agricolo o in quello ittico senza un regolare contratto o, per quanto riguarda i migranti, senza un regolare permesso di soggiorno. Molti lavoratori e lavoratrici, spesso migranti ma non solo, risultano sul piano formale regolarmente reclutati e impiegati, dunque in possesso di un regolare contratto, eppure ugualmente vittime di "caporalato" e di grave sfruttamento lavorativo, per via di alcune pratiche criminali che vengono loro imposte da caporali e imprenditori criminali privi di scrupoli. Tra queste ad esempio i salari yo-yo, ossia regolarmente corrisposti mediante bonifico bancario o postale ma in parte restituiti dal legittimo titolare per via dell'azione ricattatoria del datore di lavoro, oppure retribuzioni formali in busta paga che non corrispondono a quanto realmente lavorato, a causa della registrazione di un numero di giornate mensilmente lavorate assai inferiori a quelle reali. In alcuni casi, infatti, come rilevato in alcune aree del Paese, dal Nord al Sud, si possono lavorare anche 30 giorni al mese ma vedere registrati in busta paga solo 4 o 5 giornate lavorative, da cui retribuzioni mensili ufficiali di poche centinaia di euro.

Tornando ai dati relativi alle denunce penali a guidare la classifica dei settori operativi per il 2019 è quello della ristorazione, peraltro uno di quelli in cui è persistente negli anni la presenza delle varie mafie, con 7.084 persone denunciate e diffidate. Segue, al secondo posto, il settore dei prodotti ittici con 6.046 denunce e, infine, al terzo posto il settore, fondamentale, della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e abusi edilizi in agricoltura, con 2.766 denunce penali registrate. Si tratta di

sufficiente la violazione di norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro per integrare l'indice normativo dello sfruttamento. Infatti, se la violazione di tali norme espone i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, scatta la circostanza aggravante ad effetto speciale di cui al n. 3 dell'ultimo comma dell'art. 603-bis c.p. con un aumento della pena da un terzo alla metà. Aggravante che ricorre anche quando il numero dei lavoratori reclutati è superiore a tre o se una o più delle persone reclutate sono minori in età non lavorativa. La nuova fattispecie delittuosa può essere applicata in modo più vasto della precedente, posto che gli indici di sfruttamento previsti dal legislatore sono, purtroppo, assai frequenti nella realtà.

attività illecite nevralgiche per le agromafie e costituisce un fondamentale indicatore della pervasività di quest'attività illecita. Le agromafie, infatti, producono necessariamente insicurezza, sia nella variante alimentare e ambientale che sui luoghi di lavoro. Proprio su questo versante, nell'Agro Pontino, il 28 settembre del 2020, la comunità di braccianti indiani locale, insieme ai sindacati (Cgil, Cisl e Uil), ha organizzato un importante sciopero al quale hanno aderito circa 3.500 persone, per protestare contro le precarie e pericolose condizioni di lavoro che vengono imposte loro all'interno di varie aziende agricole. In molti casi, infatti, gli infortuni sono risultati particolarmente gravi, a volte mortali e spesso nascosti dall'attività altrettanto criminale di "caporali" e datori di lavoro. Questo comportamento deriva dal bisogno dell'imprenditore di evitare problemi giudiziari e sindacali che potrebbero fare emergere condizioni di lavoro persistenti e diffuse di grave illegalità dentro la propria azienda. Sotto questo profilo, risulta importante quanto dichiara il magistrato della Corte di Cassazione Bruno Giordano, esperto della materia, secondo il quale "il peso della sicurezza sul lavoro in questo Paese pone il tema dell'emergenza e, in questo periodo particolare, della prevenzione. La prevenzione non è solo il mero compito del datore di lavoro, ma anche del potere pubblico. Per una buona prevenzione bisogna fare politica sanitaria, economica e della Pubblica amministrazione".

Per quanto riguarda i sequestri, sia penali sia amministrativi, nel 2018 si raggiunse la cifra record di 10.662 con un aumento del 290% rispetto all'anno precedente. Un dato abbondantemente superato nel corso del 2019, in cui viene toccata quota 11.975 con un aumento del 12,3% rispetto all'anno precedente. Il totale complessivo, in termini economici, dei sequestri eseguiti è stato di 550.697.132 euro. Anche questo dato rivela, da un lato, la persistenza del fenomeno agromafioso, la sua capacità di resistenza all'azione penale delle Forze dell'ordine e della Procure, alle denunce avanzate da associazioni e sindacati ma, allo stesso tempo, una migliore azione investigativa e repressiva da parte dello Stato, con una prospettiva di rilevante importanza politica e sociale, attraverso il recupero sociale di quanto sequestrato e confiscato.

Disaggregando il dato complessivo, ben 4.561 sequestri penali e amministrativi sono relativi al settore della vigilanza Cites³, che tutela le specie a rischio di estinzione; seguono i 3.012 sequestri penali nell'ambito della vigilanza venatoria, uccellaggione ed attività connesse e, infine, ancora il settore dei prodotti ittici, con 1.289 sequestri compiuti.

Il bilancio complessivo relativo ai sequestri effettuati nel 2019 registra 157 inchieste con 1.828 ordinanze di ingiunzione emesse, 8.711 strutture di varie tipologie chiuse e sequestrate (il dato comprende anche il numero di operatori impiegati). La merce che complessivamente è stata sequestrata (spesso prodotti pericolosi per la salute dei consumatori) corrisponde a 1.335.801.569 kg/litri. Sono stati invece 4.410.154 i prodotti, le confezioni e le etichette, i capi e gli attrezzi o reti da pesca sequestrati a cui si associano 65 imbarcazioni. Allargando lo sguardo oltre i confini del nostro Paese, gli Stati esteri coinvolti nell'Italian sounding, ossia nella falsificazione di prodotti del made in Italy dal forte appeal commerciale sono stati 18, di cui 16 in Europa, a cui si aggiungono la Cina e l'Australia. Numeri che ricordano la dimensione internazionale delle agromafie, facendo "giustizia" di quei luoghi comuni che vedono quest'attività espressione esclusiva di alcune regioni, spesso del Meridione, o della sola Italia.

Le sanzioni penali ed amministrative elevate nel 2019 sono state, infine, in totale 59.036, per un valore di 55.711.389 euro. Netta prevalenza nel settore della tutela della flora, che ha visto 13.124 sanzioni elevate. Segue, al secondo posto, la ristorazione con 11.176 sanzioni, ossia 31 al giorno nell'arco di tutto il 2019, e infine quello della salute, sicurezza nei luoghi di lavoro e abusi edilizi in agricoltura, con 9.686 sanzioni elevate in questo specifico e fondamentale settore.

Il business complessivo nella filiera illecita del settore agroalimentare in Italia, nel 2019, ha raggiunto complessivamente quota 673.807.310 euro: si tratta dell'unico dato in flessione rispetto al 2018, quando era stato superato il miliardo di euro, frutto evidentemente di una tipologia di sequestri effettuati diversa rispetto a quella dello scorso anno, più numerosi ma di minor valore. La divisione per i settori che caratterizzano questo sistema criminale indica, comunque, un volume d'affari significativo che continua a sviluppare consenso, profitti illeciti e un sistema di relazioni

³ Per Cites si intende la convenzione internazionale sul commercio delle specie minacciate di estinzione, dall'inglese, firmata a Washington nel 1973 con lo scopo di regolamentare il commercio internazionale di fauna e flora selvatiche in pericolo di estinzione.

ampie che devono essere adeguatamente comprese e arrestate. L'intero valore dei sequestri per frodi agroalimentari è stato di 550.967.132 euro, mentre le sanzioni penali e amministrative hanno raggiunto il valore, come già accennato, 55.711.389 euro. Si tratta di somme rilevanti a cui aggiungere i 3.057.971 euro che derivano dai pagamenti in misura ridotta di contestazioni per norme violate. La stima del valore del pesce sequestrato nel 2019 è di 10.441.618 euro, a cui si devono aggiungere i 32.500.000 euro di stima per le 65 imbarcazioni sequestrate. Infine, 21.129.190 euro sono i contributi illeciti percepiti e le frodi in danno dello Stato e dell'Unione Europea che costituiscono un'altra delle voci più importanti nel business plan agromafioso.

La logistica dell'agromafia

Sul piano sistemico e qualitativo, aggregando i dati sopra definiti e osservati con un approccio olistico, si può affermare che da Nord al Sud del Paese, le attività delle Forze dell'ordine e di numerose Procure, hanno saputo mettere in evidenza una trasversalità agromafiosa, con interessi e attività illegali presenti in Sicilia e in Calabria, in Puglia, in Basilicata e nel Lazio, come anche nelle Marche, in alcune aree della Toscana, in Emilia Romagna, in Piemonte e Lombardia, in Veneto, in Trentino e in tutte le altre regioni italiane. Affermare la loro natura esclusivamente primitiva, ancestrale, geograficamente circoscrivibile o residuale nel sistema di produzione agricolo attuale, o addirittura la loro inesistenza, significa negare un fenomeno organizzato da decenni, rodato e pervasivo, che per essere sconfitto richiede una profonda presa di coscienza collettiva e politica, capace di contrastare nel merito ogni mafia e speculazione, insieme al rafforzamento della democrazia e di tutti i suoi istituti.

I pomodori, le arance, le fragole, l'uva, il vino, i meloni e molti altri generi agroalimentari *made in Italy* sono destinati, infatti, ai supermercati di tutta Europa e sono in grado, essi stessi, quando prodotti mediante lo sfruttamento, il "caporalato", la sofisticazione alimentare o la produzione intossicata da fitofarmaci e altri prodotti illegali e pericolosi per la salute e l'ambiente, di avere, come orizzonte, quello internazionale e non più quello esclusivamente provinciale, regionale o nazionale. Ciò vale anche con riferimento al rapporto che questo sistema ha sviluppato con la logistica, l'industria trasformiera, la grande distribuzione organizzata e coi mercati ortofrutticoli nazionali (in particolare ci si riferisce ai mercati ortofrutticoli di Vittoria, Fondi, Roma, Milano, Giugliano o Mercato San Severino) che da decenni, come dimostrato da numerose inchieste e sentenze, svolgono un ruolo centrale per il sistema agricolo nazionale e internazionale, drammaticamente strategico anche per le mafie, considerando il ruolo che continuano a svolgere.

Parte della logistica, infatti, quando condizionata dall'illegalità e da interessi mafiosi, trasforma il suo stesso ruolo strategico per il Paese in una funzione strumentale del sistema agromafioso internazionale. È il caso, ancora una volta, dei trasporti del Mof, il Mercato ortofrutticolo di Fondi, nel Sud Pontino, da anni condizionato dalle mafie e da una politica ancora incapace di rispondere in maniera adeguata. Torna infatti ad avere un ruolo strategico in questo sistema una delle figure storiche della malavita del Sud Pontino, ma anche a livello nazionale. E a pagarne il conto sono la legalità e tutti coloro che cercano di ripristinarla o difenderla, svolgendo con dedizione e competenza il proprio ruolo. Lo ha capito il commercialista Massimo Elesio Giordano, nominato a settembre 2018 amministratore giudiziario de "La Suprema srl", l'ex società di trasporto di Giuseppe D'Alterio, detto "Peppe o marocchino", che da circa 25 anni entra ed esce dal carcere (sentenza di Cassazione Penale sez. 2 n. 29564 del 2019, rilevanti sono anche le sentenze D'Alterio Giuseppe + altri pp 46565/05 emesse in primo grado dal Gup di Napoli Antonio Cairo e dal Tribunale di Santa Maria Capua Vetere).

Il commercialista Giordano non sa che lo Stato ha una gran difficoltà ad entrare al Mercato ortofrutticolo di Fondi senza, di fatto, il "permesso" di Giuseppe D'Alterio. Tentando di svolgere correttamente il suo lavoro, contatta alcuni operatori locali per mandare avanti l'azienda posta sotto sequestro, allo scopo di dare continuità al lavoro e rendere visibile, appunto, la presenza qualificata dello Stato. Giordano dopo appena quattro mesi di lavoro, però, dovrà arrendersi perché quel contesto è risultato alieno ai suoi sforzi e al tentativo di ripristinare legalità e giustizia. A febbraio 2019, infatti, l'unico vettore che aveva accettato di collaborare con Giordano, ossia la Trans Logistica, comunicherà il venire meno delle condizioni per proseguire quel rapporto. Un ripensamento dovuto, secondo gli inquirenti, al pesante condizionamento ambientale di Giuseppe

D'Alterio il cui spessore criminale è descritto chiaramente nell'ultima ordinanza cautelare del 24 febbraio 2020 firmata dal Gip Anna Maria Gavoni del Tribunale di Roma a carico suo, di Giovanni e Luigi D'Alterio, Crescenzo Pinto, Anna Milazzo, moglie di Giuseppe D'Alterio, e di Domenico Di Russo. La moglie di D'Alterio, si legge sempre nell'ordinanza, ha addirittura creato una nuova società, la "Anna Trasporti" per evitare che gli affari della famiglia andassero a rotoli. Nel contempo veniva bloccata qualunque concorrenza, il tutto con l'aggravante del metodo mafioso, poiché gli indagati, afferma sempre l'ordinanza "hanno fatto valere il peso criminale della famiglia D'Alterio". "Peppe o marocchino" negli anni passati è stato più volte colto a trasportare droga insieme all'ortofrutta, confermando che il trasporto su gomma è uno dei principali sistemi di importazione di stupefacenti dalla Spagna attraverso la provincia di Latina. Tutto emerge con chiarezza soprattutto grazie a due importanti processi di mafia celebrati davanti al Tribunale di Latina: quello frutto dell'operazione "Damasco", conclusosi dinnanzi alla Corte d'Appello nel 2013 con chiare sentenze di condanna, avente ad oggetto il caso Fondi, e quello istruito con l'inchiesta "La Paganese", che ha ricostruito e condannato con sentenza definitiva l'accordo tra diverse mafie italiane per il trasporto dell'ortofrutta nei vari mercati all'ingrosso e l'imposizione dei prezzi a vettori, produttori e ditte di autotrasporto. Dalle ultime indagini condotte emergono, peraltro, nuovi aspetti di questo sistema criminale a partire, appunto, dall'isolamento in cui ha lavorato l'amministratore giudiziario Giordano, prima di essere obbligato ad arrendersi e a mettere in liquidazione la società. Sono stati, infatti, compiuti, afferma il Gip Gavoni "atti di concorrenza con minaccia in modo da estromettere dal mercato la società Suprema srl in amministrazione giudiziaria (...). Gli indagati hanno impedito, con metodo mafioso, agli altri autotrasportatori, tra cui la Trans Logistica srl di entrare in rapporti commerciali con la Suprema, in specie con l'amministratore giudiziario definito da tutti "una brava persona, capace, che vuole lavorare".

L'obiettivo era duplice: impedire a Giordano di proseguire l'attività e agevolare la neonata società dei D'Alterio, considerata pulita perché formalmente intestata alla moglie mentre lui era in carcere a Poggioreale. Tutti però, a Fondi e nel Mof, sapevano che di lì a poco avrebbe avuto accesso ai domiciliari. Non a caso, registrano gli inquirenti, la ditta Marzocchi smette di collaborare con l'amministratore giudiziario Giordano l'11 febbraio 2019, appena due settimane prima dei domiciliari concessi a Giuseppe D'Alterio. Il giorno successivo, Giordano va a riferire alla Direzione distrettuale antimafia di Roma ciò che ha vissuto, avvertendo che sta per recarsi dal giudice che lo ha nominato per un grave fatto avvenuto qualche giorno prima e di cui era appena venuto a conoscenza. Si tratta dell'impossibilità di proseguire la sua attività perché "la ditta a cui si era appoggiato per effettuare i primi viaggi aveva ricevuto delle chiare pressioni e intimidazioni affinché non fornisse l'apporto logistico e di mezzi necessario a far riprendere l'attività di trasporto interrotta il giorno del sequestro e far sì che le cose restassero ferme", si legge ancora nell'ordinanza del Gip Anna Maria Gavoni dello scorso 24 febbraio.

"La Suprema" aveva 15 camion quando la Dda ottenne il sequestro e l'arresto di D'Alterio, a settembre 2018. Da quel momento spariranno tutti gli autisti tranne uno, la segretaria non si presenterà più al lavoro fino a dare le dimissioni, nessun operatore del Mof vorrà collaborare e persino uno studente chiamato per un colloquio per un impiego amministrativo alla fine rifiuterà. Dalle intercettazioni allegate all'ordinanza emerge che D'Alterio veniva informato su cosa accadeva dentro al Mof e faceva sapere che una volta fuori avrebbe riconquistato in ogni modo le tratte dell'ortofrutta che erano e dovevano restare della sua famiglia in via esclusiva, ossia Fondi-Torino e Fondi-Sardegna, ma anche la tratta per la Calabria e per il Comune di Aprilia. Ecco perché tutti si tirano indietro davanti all'arrivo di Massimo Elesio Giordano, che rappresenta lo Stato. Il Procuratore di Roma, Michele Prestipino, lo aveva anticipato, prima di firmare la richiesta di misure cautelari per i D'Alterio e sodali. Durante un'audizione in Commissione Antimafia sul caso Latina, del 29 gennaio del 2020 aveva affermato esplicitamente che la mafia si rigenera. E che a Fondi non era cambiato nulla rispetto alle inchieste del 2009.

Vittime, padroni e caporali

L'impatto delle agromafie non è misurabile solo in termini di numeri e di inchieste giudiziarie. Non sono mancati, tra il 2019 e l'anno in corso, casi specifici che uniscono la vertenzialità per i diritti con condizioni evidenti di sfruttamento lavorativo, umiliazione della dignità umana e saccheggio

dell'ambiente quali matrice di base del fenomeno agromafioso. Si può cominciare da quanto accaduto a fine giugno 2020 nel Comune di Mondragone, in provincia di Caserta, con la contestazione di parte della popolazione locale nei confronti dei braccianti originari prevalentemente della Bulgaria. Si tratta di uomini, donne e minori residenti in uno specifico quartiere della città, accusati di essere non solo “ladri di lavoro” e “portatori di delinquenza” ma anche responsabili dell'esplosione di un focolaio di coronavirus. Si è trattato di un'emergenza strumentalizzata soprattutto dalle forze sovraniste e razziste del Paese, le quali peraltro hanno volutamente taciuto sul fatto che, da decenni, in alcune precise vie di Mondragone, alle 5 del mattino si riuniscono decine di braccianti bulgari e di etnia Rom in attesa dei pulmini o dei furgoni guidati da caporali bulgari e italiani per essere trasportati nelle aziende agricole circostanti dove si ritrovano a lavorare in condizioni di sfruttamento e subordinazione, di proprietà di padroni e padrini di questo sistema criminale che i sovranisti non hanno mai disturbato, denunciato o criticato.

Vittime di “caporalato” e di discriminazione, i lavoratori bulgari continuano ad essere governati da interessi criminali e mafiosi diffusi nell'area di Mondragone.

La manodopera bulgara e rom locale è un esercito di lavoratori e lavoratrici *pret-a-porter*, peraltro comunitario dal 2007, che da oltre quattro anni lascia il proprio paese di origine per raggiungere la cittadina sul litorale Domitio casertano per lavorare prevalentemente nel sistema agricolo locale. Arrivano famiglie intere, bambini compresi, e quasi tutti vivono in quattro edifici di dieci piani realizzati sul finire degli anni '70, denominati “palazzi Cirio”. Palazzi che dovevano essere abbattuti da tempo o almeno sequestrati e che, invece, sono ancora in piedi. Per ogni appartamento, dentro il quale possono vivere anche 10-15 persone, i proprietari italiani si fanno pagare, ovviamente “a nero”, almeno 100 euro a persona al mese. È l'economia criminale che ruota intorno allo sfruttamento del lavoro degli immigrati in agricoltura. Tra gli schiavi del bracciantato di Mondragone ci sono anche alcune donne bulgare e rom che vengono retribuite, in media, tra 1 e 1,5 euro all'ora a fronte dei 2 e 4 euro che vengono invece riconosciuti ai loro connazionali uomini. È utile ricordare che il contratto di lavoro prevede 7,5 euro all'ora. Infine, anche i minori prendono 1 euro per lavorare nell'agromafia italiana. Non è raro che a lavorare sia un'intera famiglia, che collettivamente finisce per prendere tutta insieme la paga oraria contrattuale di un solo bracciante, lavorando fino a 12 ore, ossia quasi il doppio delle 6,5 previste.

Un altro caso emblematico del sistema agromafioso riguarda il bracciante indiano Gill Singh, di appena trent'anni, residente a Borgo Hermada, nel Comune di Terracina, nel Sud Pontino. Da circa cinque anni Gill percepisce, anche quando riesce ad ottenere un regolare contratto di lavoro, appena 500 o 600 euro al mese lavorando alle dipendenze del datore di lavoro italiano, il quale decide quante ore al giorno deve lavorare, con quale intensità, se avrà o meno pause di riposo grazie alle quali rifiatare, andare in bagno e mangiare un panino. Gill viene peraltro reclutato da un caporale suo connazionale che gli garantisce la continuità lavorativa necessaria per rinnovare il suo permesso di soggiorno. La sua storia è quella simbolo di un Paese che non può ripartire perché non vuole cambiare. Gill, in piena emergenza coronavirus, dopo aver ascoltato i messaggi audio e video su come lavorare in sicurezza durante la pandemia, che ogni giorno il centro studi Tempi Moderni diffondeva attraverso alcuni suoi mediatori indiani, ha deciso di domandare al suo padrone italiano la mascherina con la quale lavorare in sicurezza. Una mascherina dal costo massimo di 5 euro, irrisorio per aziende che fatturano milioni di euro l'anno.

Eppure, ogni richiesta da parte di un qualunque bracciante migrante è, per il padrone, un atto di inaccettabile insubordinazione. Per questa ragione, Gill è stato, a maggio del 2020, prima licenziato, nonostante il suo contratto prevedesse altri due mesi di lavoro e, infine, per dargli una lezione chiara e valevole anche per i suoi connazionali ancora impiegati nell'azienda, visto che domandava la retribuzione spettante per le settimane già lavorate e non retribuite, investito dal padrone con il furgone e colpito ripetutamente con una mazza da baseball fino a procurargli la rottura del braccio sinistro insieme ad importanti ferite alla testa e alla schiena. Tutto accertato, peraltro, in via ufficiale dai medici dell'ospedale di Terracina nel quale è stato ricoverato dopo aver trovato la forza di chiamare i Carabinieri dal fossato in cui era stato gettato lungo una strada pubblica, adiacente l'azienda agricola. Il padrone aveva compiuto il suo dovere e ristabilito la catena del comando, dentro un sistema di dominio che vede ancora i braccianti immigrati lavorare sotto padrone come schiavi. Gill Singh ha avuto il coraggio di denunciare i ricatti, le violenze subite e le intimidazioni

alla polizia, dichiarando di volere “giustizia e un lavoro”, che è come dire “giustizia e diritti”. Le forze dell'ordine, su invito della Procura, hanno eseguito due misure cautelari nei riguardi dei suoi due aggressori. Il Gip, su istanza dell'avvocato degli arrestati e dopo aver sentito le “anomale” testimonianze degli ex compagni di lavoro di Gill, decide di revocare le misure cautelari ai padroni italiani, salvo ovviamente proseguire con il relativo iter che prevede lo svolgimento di un regolare processo presso il tribunale di Latina.

Molte altre indagini hanno messo in luce la diffusione e pervasività delle agromafie. Il 10 giugno 2020, ad esempio, con un'operazione delle Forze dell'Ordine in Calabria e in Basilicata, oltre 300 finanzieri del Comando provinciale di Cosenza, con l'ausilio di militari dei reparti di Catanzaro e Crotona, hanno eseguito, tra le province di Cosenza e Matera, un'ordinanza di applicazione di misura cautelare, emessa dal Gip del Tribunale di Castrovillari Luca Colitta, su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Flavio Serracchiani, a carico di 60 persone, indagate di associazione per delinquere finalizzata al “caporalato”, sfruttamento del lavoro e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Le indagini hanno riguardato le attività di due organizzazioni criminali, che in associazione a volte tra loro, reclutavano lavoratori immigrati da impiegare nella raccolta di agrumi nella Piana di Sibari e di fragole in Basilicata. Nell'operazione sono finiti in carcere 14 caporali e agli arresti domiciliari 38 persone tra le quali imprenditori e un dipendente del Comune di Rossano, in Calabria, che si adoperava per costituire finti matrimoni, con 8 dei testimoni delle unioni sottoposti all'obbligo di firma. Secondo il Comando Carabinieri di Cosenza «dalle risultanze investigative il bracciante agricolo veniva considerato merce di scambio, appellato con termini animaleschi. Una triste realtà fatta di intermediazione tra domanda e offerta da parte di caporali che reclutavano braccianti anche nei centri di accoglienza per migranti, tenevano la contabilità delle giornate eseguite, ne anticipavano i pagamenti e ne organizzavano il trasporto nei campi. Il tutto per paghe variabili da 0,80 centesimi a cassetta raccolta ad un massimo di 10/18 euro al giorno. L'attività era così fiorente che avevano la possibilità di avvalersi di sub-caporali e selezionare i lavoratori in base all'etnia ed il tipo di coltura: africani e pakistani per gli agrumi, donne dell'est per le fragole».

Le intercettazioni di due indagati non lasciano dubbi rispetto alla perversa combinazione di razzismo e schiavismo: «Domani servono le scimmie, così finiamo», «domani mattina là ci vogliono le scimmie», «e facciamo venire le scimmie, così cerchiamo di finire». Agli atti c'è anche una seconda conversazione, nella quale si parla dell'acqua da bere da dare ai migranti che lavorano nei campi: «Ai neri mancano un paio di bottiglie di acqua. Nel canale, gliele riempiamo nel canale», afferma una delle persone intercettate. I braccianti venivano pagati 80 centesimi per ogni cassetta di agrumi raccolta, mentre per le donne dell'Est Europa che raccoglievano fragole, il compenso era di 28 euro al giorno, cifra dalla quale venivano sottratti i costi di trasporto e per il vitto.

Lo sfruttamento può spegnere anche la voglia di vivere. Sempre nel mese di giugno del 2020, un ragazzo indiano di nome Joban Singh di appena 25 anni, viene trovato senza vita all'interno del suo appartamento nel noto residence Bella Farnia Mare, nel Comune di Sabaudia, in provincia di Latina, già luogo di residenza di molte famiglie indiane in gran parte impiegate in attività di bracciantato agricolo, impiegate spesso in condizioni di grave sfruttamento lavorativo e vittime di tratta internazionale a scopo di sfruttamento. Joban Singh ha deciso di impiccarsi dopo essere entrato in Italia mediante un trafficante di esseri umani indiano, al quale doveva ancora circa 9.000 euro, essere stato gravemente sfruttato in una delle maggiori aziende agricole dell'Agro Pontino e aver subito il rifiuto da parte di alcuni imprenditori agricoli locali della sua richiesta di emersione dall'irregolarità, come previsto dall'art. 103 del Decreto Rilancio del Governo italiano. Si tratta del quattordicesimo caso di un lavoratore indiano gravemente sfruttato che si è suicidato nella provincia di Latina a causa della combinazione perversa di caporalato, truffe e tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo.

A finire nelle maglie del caporalato, gestito da criminali che appartengono anche alle stesse etnie degli sfruttati, sono anche i richiedenti asilo che hanno subito le conseguenze di quei famigerati “decreti Salvini” che l'attuale governo Conte è riuscito soltanto nello scorso mese di ottobre a riscrivere, cancellando alcune delle misure più gravi eppure mantenendo vigenti approcci che ostacolano l'intervento di soccorso e salvataggio in mare delle navi delle Ong. Una conferma arriva nell'aprile del 2020 da Forlì, in Emilia Romagna, quando una brillante operazione delle Forze

dell'ordine ha permesso l'arresto di due criminali pakistani e la liberazione dallo sfruttamento di 45 richiedenti asilo impiegati nelle campagne locali. Le condizioni di vita e di lavoro dei migranti pakistani sono quelle già messe in luce da Amnesty Italia con il dossier "I sommersi dell'accoglienza" (2020), per denunciare come i cosiddetti "decreti Sicurezza" abbiano gravemente compromesso il sistema di accoglienza virtuoso, cancellato la protezione umanitaria ed esposto i relativi ex beneficiari a vivere nella marginalità, diventando facile preda di malfattori, caporali, mafiosi e sfruttatori⁴. In questo caso, i due pakistani responsabili di questo sistema criminale, secondo la Procura, impiegavano loro connazionali nelle campagne circostanti retribuendoli 50 euro al mese per oltre 80 ore settimanali di lavoro, alloggiandoli in casolari degradati ed esponendoli ad ogni forma di intimidazione e pericolo. Una delle intercettazioni riferisce in modo chiaro ciò che significa lavorare in Italia in condizioni di emarginazione, grave sfruttamento e schiavitù: «Sono in una situazione come un prigioniero. Mi dà quel tanto che basta per sopravvivere e io non posso fare altro che continuare a lavorare per lui, perché non posso trovare lavoro direttamente da italiani. Continuo a lavorare nella speranza che, il prima possibile, mi dia altri soldi da mandare in Pakistan». Il ragazzo pakistano ha continuato affermando «se io potessi me ne andrei subito» ma, riferendosi a uno dei caporali, «mi farebbe terra bruciata intorno, non lavorerei più. Non ho alternative. Se lui sapesse che io ho detto la verità sarei in pericolo e lo sarebbe anche la mia famiglia in Pakistan». Nelle 64 pagine di ordinanza, oltre alle minacce e alle intimidazioni subite dalle vittime, trovano spazio anche le intercettazioni tra gli indagati che organizzavano l'attività: «è difficile lavorare in regola, altrimenti non guadagniamo», affermava uno degli arrestati. «Tutti i documenti li diamo a loro e a noi non rimane niente», rispondeva un altro che agiva in associazione con il primo. Una dichiarazione da cui si evince che se avessero dato i documenti dei lavoratori pakistani ad un'azienda per redigere un regolare contratto, per i due criminali sarebbe terminato il lucroso business.

Altre inchieste, tra il 2019 e l'anno in corso, hanno confermato, laddove ce ne fosse stato ancora bisogno, la diffusione dei fenomeni di caporalato in tutto il Paese. Nelle ricche campagne del Veneto e in particolare nelle province di Venezia, Padova e Rovigo, a febbraio del 2019, grazie all'operazione Miraggi, condotta dall'Arma dei Carabinieri, sono stati individuati 13 lavoratori immigrati, alcuni sprovvisti di permesso di soggiorno, costretti a lavorare nei campi per undici ore al giorno in cambio di un salario di appena tre euro all'ora. Tutti i lavoratori erano senza contratto, senza protezioni e non godevano di giorni di riposo. Le indagini hanno consentito di accertare come i caporali impiegassero i 13 immigrati, alcuni irregolari, nella raccolta dell'uva e potatura dei vigneti per la produzione dei noti vini regionali, famosi in tutto il mondo. L'inchiesta ha permesso di scoprire un'organizzazione che operava nella zona di Cavarzere e nelle province di Padova e Rovigo, portando alla luce un'associazione per delinquere che approfittava dei bisogni e della vulnerabilità dei lavoratori, reclutati con l'inganno di un contratto regolare di lavoro dipendente. In realtà, la manodopera era ridotta ad uno stato di soggezione lavorativa continuata, senza riposo settimanale e ferie nonché sottoposta a continue minacce anche fisiche. Dei contratti non c'è mai stata traccia e i lavoratori erano costretti ad operare senza le minime e fondamentali precauzioni di sicurezza e salute.

Si tratta di una modalità propria del sistema agromafioso che non risparmia una delle aree economicamente più evolute e meglio organizzate d'Europa, come la Lombardia. A Dosolo, infatti, ad agosto del 2020, i militari del Nucleo Carabinieri Ispettorato del Lavoro di Mantova, congiuntamente ai militari della Compagnia di Viadana, nel corso di un servizio mirato con la task force costituita su disposizione della Prefettura di Mantova e finalizzata alla prevenzione e repressione del fenomeno dello sfruttamento della manodopera in agricoltura, hanno denunciato a piede libero il titolare italiano di un'azienda agricola per numerose irregolarità relative all'impiego dei lavoratori. I militari a seguito di un blitz avvenuto presso un campo coltivato nella frazione di

⁴ Anche l'operazione "Commodo" condotta a gennaio del 2019 dalla Questura di Latina e dalla Procura locale contro un sistema diffuso di reclutamento illecito e sfruttamento della manodopera migrante reclutata in alcuni centri di prima accoglienza locale da "caporali" autorizzati per portarli a lavorare in alcune specifiche aziende locali, indica questa torsione perversa del diritto in favore dello sfruttamento generata dai decreti Sicurezza. Decreti per fortuna recentemente revisionati dal governo italiano. Nel caso specifico, sono stati arrestati, oltre ad alcuni imprenditori agricoli, anche un importante sindacalista e un ispettore del lavoro. Nel contempo sono state liberate dalla morsa del "caporalato" e dello sfruttamento circa 500 persone, di cui 400 richiedenti asilo e 100 originari di paesi dell'Est Europa.

Villastrada, hanno identificato 15 lavoratori, di cui 13 impiegati senza alcun contratto pur risultando regolari sul territorio nazionale, e due sprovvisti di qualsiasi titolo di soggiorno per essere avviati all'attività lavorativa. Inoltre per tutti i lavoratori non erano state rispettate le norme sanitarie, soprattutto per la mancata sottoposizione dei lavoratori alla sorveglianza sanitaria e impiegati in violazione delle norme anti-contagio da Covid 19. I Carabinieri del Nucleo Ispettorato del Lavoro, hanno provveduto alla sospensione dell'attività imprenditoriale ed emesso sanzioni amministrative per un ammontare di circa 60.000 euro oltre al recupero contributivo.

Dalla Lombardia al Piemonte, lo scenario non cambia. Siamo nel Comune di Alba, in provincia di Cuneo. In questo caso, venivano reclutati da una cooperativa di Alba nove braccianti e portati, con un furgone, a lavorare tra i filari in Oltrepò. Senza un contratto, pagati meno di sei euro l'ora, i lavoratori sono stati tratti in salvo, lo scorso 20 settembre, dallo sfruttamento dai Carabinieri del Nucleo Ispettorato del Lavoro di Pavia e dai loro colleghi di Montù Beccaria. I nove lavoratori erano tutti richiedenti asilo e quindi privi di permesso di soggiorno. Lavoravano dall'alba al tramonto, anche tredici ore al giorno per paghe che non superavano pochi euro l'ora. Nei confronti del presidente della cooperativa e dell'autista che al mattino presto aveva il compito di reclutare i migranti davanti ad una specifica autostazione per portarli a lavorare nelle campagne pavesi, è scattata la denuncia per caporalato.

L'attività di controllo non si è fermata a questa singola cooperativa. Altre tre persone, titolari di altrettante aziende agricole, sono state denunciate per violazioni in materia di sicurezza nell'ambito di un'altra ispezione. Questi ultimi sono accusati di non aver sottoposto a visita medica i lavoratori, lasciati anche privi di formazione in materia di sicurezza sul lavoro. Nell'azienda agricola, inoltre, è stato individuato un operaio di età inferiore ai 18 anni che lavorava come vendemmiatore. Il titolare deve quindi rispondere anche di occupazione di un minore nella sua attività. In tutto, nelle diverse ispezioni che hanno impegnato i carabinieri dell'Ispettorato, i colleghi di Montù, di Santa Maria della Versa e di Chignolo, sono stati controllati 33 lavoratori: nove erano impiegati in nero, senza un regolare contratto di lavoro, elevate sanzioni amministrative per 31mila euro e ammende per 67mila euro. Contestate anche violazioni al protocollo Covid per 800 euro.

I ghetti della vergogna

Una convincente analisi delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di braccianti immigrati è fornita dall'associazione MeDU (Medici per i Diritti Umani), per il lavoro d'indagine fatto nella Piana di Gioia Tauro, con riferimento agli insediamenti informali (ghetti) presenti nei Comuni di Rosarno, San Ferdinando, Drosi (frazione del Comune di Rizziconi) e Taurianova. Lo sfruttamento lavorativo e le pratiche illecite ampiamente diffuse, a cui si aggiungono la carenza di controlli e l'assenza di efficaci misure di contrasto alle illegalità sul lavoro, insieme alla grave compromissione dell'ambiente locale, rappresenterebbero ancora la condizione di vita per migliaia di braccianti migranti. E' l'espressione di una manodopera ricattata ed emarginata, violata nei suoi diritti fondamentali, vittima anche di norme e procedure vessatorie che ne hanno mortificato ancor più la condizione, come nel caso degli effetti prodotti troppo a lungo dai già citati decreti "Sicurezza".

La realtà che MeDU mette in luce, grazie alla sua analisi, è fatta da un persistente sfruttamento lavorativo, da difficoltà di accesso ai diritti fondamentali e ai servizi territoriali, inerzia delle istituzioni, precarietà delle condizioni giuridiche e di vita, illegalità diffusa, passività della politica. Sono i tratti distintivi della stagione di raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro, resa ancor più critica dagli effetti della pandemia da Covid-19 sulla vita dei braccianti migranti. Fino al mese di marzo del 2019, infatti, quasi 2.000 persone vivevano in un insediamento informale di baracche nell'area industriale del Comune di San Ferdinando, privi di servizi fondamentali ad una vita dignitosa e sicura. Il 6 marzo 2019 l'enorme baraccopoli è stata rimossa con un'operazione di sgombero voluta dall'allora ministro degli Interni Matteo Salvini, determinante per una comunicazione divenuta virale con diffuse retoriche legalitarie di ispirazione xenofoba, peraltro sostituita da una nuova tendopoli con un numero di posti nettamente inferiore rispetto alle presenze effettive sul territorio e riservati esclusivamente alle persone in regola con il permesso di soggiorno. Nella stagione agrumicola 2019-2020, la nuova tendopoli ospitava 440 persone (meno di un quarto dei braccianti che abitavano nella baraccopoli). Lo sgombero ha pertanto costretto centinaia di braccianti a spostarsi in altri territori o a disperdersi in insediamenti ancora più precari e informali

nelle campagne limitrofe.

Il quadro rilevato rappresenta le pessime condizioni igienico-sanitarie, lavorative e abitative in cui è costretta a vivere la popolazione migrante della Piana di Gioia Tauro, caratterizzata da emarginazione sociale, stigmatizzazione, promiscuità abitativa, carenza di elettricità e servizi igienici, mancanza di acqua potabile e riscaldamento negli insediamenti informali, condizioni lavorative disumane, alimentazione scorretta o insufficiente. In relazione alle condizioni di lavoro, il 66% delle persone intervistate da MeDU ha dichiarato di essere in possesso di un contratto di lavoro, una percentuale in aumento nel corso degli anni: erano, infatti, il 60% nel 2019, il 28% nel 2018 e il 17% nel 2014-2015. Solo il 10% riceve, però, una regolare busta paga. Il 34% ha dichiarato di lavorare senza contratto, in modo irregolare. In entrambi i casi, il compenso oscilla, come negli anni passati, tra i 25 e i 35 euro a giornata. La maggior parte di coloro che percepiscono una busta paga, poi, si vede riconosciuti i contributi soltanto per 2-5 giornate al mese, ossia un numero drasticamente inferiore rispetto a quelle effettivamente svolte, che sono in media 6 o 7 a settimana. Questa forma di impiego non permette ai lavoratori di accedere alla disoccupazione agricola, né di rinnovare o convertire il permesso di soggiorno, esponendoli ad un alto rischio di irregolarità e sfruttamento o obbligandoli a rivolgersi a faccendieri di varia appartenenza (avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro) che praticano forme vessatorie o truffe di varia natura a danno dei braccianti immigrati o tariffe superiori rispetto a quelle concordate dal relativo albo professionale o tradizionalmente applicate agli italiani.

Il sistema del “caporalato”, infine, continua ad essere ampiamente diffuso in tutta la Piana. In particolare in prossimità di rotonde e snodi stradali, persiste l'attività di alcuni caporali impegnati a reclutare gruppi di braccianti da impiegare giornalmente come manodopera nei campi circostanti. Il viaggio, come riferito da molti braccianti assistiti, costa 4 euro cadauno, in veicoli che possono trasportare tra le 4 e le 6 persone. Insieme a queste condizioni di vita e di lavoro, si devono considerare le conseguenze prodotte dalla pandemia da Covid-19. Nella provincia di Reggio Calabria si sono registrati solo 277 pazienti positivi dall'inizio della pandemia e tra i migranti assistiti da MeDU presso gli insediamenti informali si sono riscontrati solo in alcuni casi lievi sintomi influenzali, risultati poi negativi al tampone. Nonostante ciò, l'emergenza Covid-19 ha avuto indirettamente un impatto negativo sulla salute dei migranti che vivono nella Piana di Gioia Tauro. La necessità di quarantena forzata in spazi ridotti e condivisi da molte persone ha, infatti, causato un generale aumento del disagio psico-fisico nella popolazione degli insediamenti precari.

Di fatto, presso gli insediamenti informali e la tendopoli ministeriale, in assenza di misure con cui favorire il trasferimento in luoghi più idonei, le persone sono state costrette a convivere in condizione di promiscuità. In particolare, lo stress della convivenza forzata si è sommato ad una condizione di disagio preesistente e di povertà endemica, caratterizzata da scarse condizioni igieniche, carenza di elettricità, assenza di acqua potabile. Le condizioni più allarmanti sono state riscontrate presso alcuni casali fatiscenti, a causa dell'impossibilità di accesso all'acqua. In particolare, la decisione di alcuni Comuni di escludere una parte della popolazione immigrata e bracciantile, in quanto non formalmente residente nell'area, dalla distribuzione di dispositivi di protezione destinati a tutta la popolazione, ha esasperato il generale malcontento e la sfiducia verso le autorità locali. Nella fase più critica dell'epidemia, è inoltre mancato qualsiasi intervento del servizio sanitario regionale riguardante la medicina del territorio, di fatto demandata alle poche organizzazioni umanitarie presenti.

LE ILLEGALITÀ NELLE FILIERE DEL SETTORE AGROALIMENTARE IN ITALIA NEL 2019

SETTORE OPERATIVO*	CONTROLLI ESEGUITI	REATI PENALI E ILLECITI AMMINISTRATIVI	DENUNCE PENALI ED AMMINISTRATIVE E DIFFIDE	ARRESTI	SEQUESTRI PENALI ED AMMINISTRATIVI	SANZIONI PENALI ED AMMINISTRATIVE
Acque, Bibite e Bevande spiritose	3.754	425	143	0	17	413
Alimenti Dietetici e vari	4.303	1.317	1.493	1	nd	2.334
Allevamenti Animali (da reddito, pascolo, detenzione fauna selvatica randagismo, zootecnico)	18.369	2.140	825	0	27	2.004
Attività di controllo nei comuni della TERRA DEI FUOCHI	769	102	46	0	5	nd
Caporalato in agricoltura	752	944	618	99	56	nd
Carni e prodotti a base di carne	5.654	1.189	1.295	5	17	2.025
Cereali e derivati (riso)	2.925	218	71	0	10	nd
Conserve alimentari vegetali	4.449	276	227	0	39	294
Controlli Aree Protette e Parchi	96.621	2.616	205	0	106	2.340
Farine, pane e pasta	3.454	1.382	1.483	0	nd	2.389
Frodi in danno dello Stato - Indebita Percezione erogazioni fondi pubblici (Politica Agricola Comune (PAC) e Piani di Sviluppo Rurale per l'agricoltura (PSR)	nd	601	601	0	nd	nd
Frodi in danno dell'unione europea negli aiuti nel settore agricolo (fondi strutturali e contributi CEE) e nei Paesi in via di sviluppo ed indigenti	513	96	60	0	1	12
Funghi e tartufi	1.364	576	0	0	349	45
Lattiero caseario e derivati	6.963	738	735	0	10	713
Mangimi	2.799	227	32	0	5	nd
Miele	1.180	73	23	0	6	nd
Olii e Grassi	7.830	784	720	20	49	569
Organismi Geneticamente Modificati (OGM)	572	393	418	0	251	nd
Ortofrutta e conserviero (Agricoltura Biologica)	10.975	857	233	0	87	nd

PESTICIDI (fitofarmaci, fertilizzanti, contaminanti e inquinamenti)	4.764	268	162	0	23	216
Prodotti ittici (pesce in genere, crostacei, novellame, molluschi, datteri fresco, refrigerato e congelato)	78.233	11.694	6.046	0	1.289	735
Produzioni a indicazioni geografiche (IGP), denominazioni d'origine (DOP) e specialità tradizionale garantita (STG)	4.518	647	394	0	9	nd
Ristorazione	13.881	6.169	7.084	1	nd	11.176
Salute e Sicurezza nei Luoghi di Lavoro e abusi edilizi in agricoltura	2.800	2.766	2.766	0	nd	9.686
Sanità, farmaci, cosmesi, eccitanti e sostanze dopanti (Anti-Doping)	nd	2	2	0	2	nd
Sementi	1.058	117	4	0	33	nd
Tratturi e Trazzere	528	38	13	0	1	29
Tutela Fauna Minore - apicoltura e allevamenti minori	3.680	535	43	0	174	72
Tutela Flora (Dissodamenti, utilizzazioni, cambiamenti di coltura, disboscamenti)	161.578	14.652	1.439	5	1.031	13.124
Tutela salute pubblica (Etichettatura tracciabilità) e altre frodi agroalimentari	13.653	2.005	369	1	366	1.295
Uova (Ovoprodotti)	596	52	16	0	9	nd
Vigilanza CITES	1.520	155	159	0	4.561	65
Vigilanza venatoria, uccellazione ed attività collegate (CACCIA)	125.931	11.387	1.860	47	3.012	7.460
Vitivinicolo ed alcolici (comprensivi di vini a DOCG, DOC, e IGT)	28.463	3.914	1.729	14	421	2.040
Zuccheri e integratori	391	14	18	0	9	
TOTALE						

	614.840	69.369	31.332	193	11.975	59.036
--	----------------	---------------	---------------	------------	---------------	---------------

Fonte: elaborazione Legambiente su dati del Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri (CUFA), Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, Comando Carabinieri Politiche Agricole, Comando carabinieri tutela del lavoro, Guardia di finanza, Capitanerie di porto, Corpi forestali delle regioni a statuto speciale, Polizia dello Stato e Icqrf - Ispettorato centrale della tutela e della qualità e repressione dei prodotti agroalimentari del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali (2019).

*Settore operativo: suddiviso dagli operatori economici in comparti riguardanti la loro specifica attività nella produzione nella vendita degli alimenti e specialità medicinali nonché degli operatori sanitari nell'ambito del SSNF.

I SEQUESTRI NELLE FILIERE ILLECITE DEL SETTORE AGROALIMENTARE IN ITALIA NEL 2019

Tipologia	Numero
Numero inchieste	157
Ordinanze di ingiunzione emesse	1.828
Richiesta Pagamenti in misura ridotta di contestazioni per norme violate	2.098
Strutture chiuse e sequestrate per salute pubblica e operatori impiegati	8.711
Kg / Litri Merce Sequestrata	1.335.801.569
Prodotti/confezioni/etichette/capi/attrezzi e reti per la pesca Sequestrati	4.410.154
Imbarcazioni sequestrate	65
Reti da posta derivanti (spadare) metri sequestrate	68.823
Numero lavoratori sfruttati (clandestini, stranieri e italiani in nero) nelle aziende sequestrate per caporalato	1.488
Tutela made in Italy - Inserzioni irregolari bloccate sul Web e fuori i confini nazionali (falso made in Italy)	513
Stati Esteri coinvolti nel falso made in Italy	18 16 in Europa: Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Macedonia, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Spagna, Svezia 1 in Asia: Repubblica Popolare Cinese, 1 in Oceania: Australia

Fonte: elaborazione Legambiente su dati del Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri (CUFA), Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, Comando Carabinieri Politiche Agricole, Comando carabinieri tutela del lavoro, Guardia di finanza, Capitanerie di porto, Corpi forestali delle regioni a statuto speciale, Polizia dello Stato e Icqrf - Ispettorato centrale della tutela e della qualità e repressione dei prodotti agroalimentari del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali (2019).

BUSINESS NELLE FILIERE ILLECITE DEL SETTORE AGROALIMENTARE IN ITALIA NEL 2019

Stima Economica	€/euro
Valore sequestri frodi agroalimentari in euro	550.967.132
Valore sanzioni penali e amministrative, nelle frodi agroalimentari in Italia	55.711.389
Valore pagamenti in misura ridotta di contestazioni per norme violate in euro	3.057.971
Stima valore pesce sequestrato in euro	10.441.618
Stima valore imbarcazioni sequestrate	32.500.000
Contributi illeciti percepiti -frodi in danno dello Stato e frodi in danno dell'Unione Europea	21.129.190
Totale	673.807.301

Fonte: elaborazione Legambiente su dati del Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri (CUFA), Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, Comando Carabinieri Politiche Agricole, Comando carabinieri tutela del lavoro, Guardia di finanza, Capitanerie di porto, Corpi forestali delle regioni a statuto speciale, Polizia dello Stato e Icqrf - Ispettorato centrale della tutela e della qualità e repressione dei prodotti agroalimentari del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali (2019).

I numeri di questo Rapporto Ecomafia, con l'aumentare dei dati sul fenomeno agromafioso nel corso del 2019, insieme alle inchieste svolte da magistratura e forze dell'ordine, raccontano una realtà complessa, con la maggiore capacità degli organi dello Stato di individuare le dinamiche e gli interessi di quest'attività criminale, che però non viene ancora anticipata e impedita da riforme strutturali del mercato del lavoro, nella direzione di un riconoscimento sostanziale dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, delle norme che regolamentano l'accoglienza, come si è cominciato a

fare riscrivendo parti significative dei cosiddetti decreti Sicurezza, della cittadinanza e dei flussi migratori. A questo si deve aggiungere un'aggressione crescente delle agromafie al patrimonio ambientale del Paese, che vede nelle campagne uno dei suoi epicentri fondamentali. Una necessaria inversione di tendenza è possibile se, insieme al fondamentale sostegno alle Forze dell'ordine e alla Procure impegnate, si procede con una presa di coscienza collettiva e con un impegno radicale, ragionato e trasparente della classe politica, perché le agromafie diventino, definitivamente, un ricordo, triste, di questo Paese.